

Simone Innocenti

# L'anno capovolto

A mia mamma e a Carla,  
per non morire.

# Prologo a mo' di epilogo

*Meno tre minuti*

«Era un periodo talmente stanco e scevro della nozione di tempo quello di cui si parlava».

*Antonio Delfini*

## Stefano

È l'ultimo tiro, poi basta. Questa volta dico sul serio. Basta così, anche se non basta mai, non riesco a capire che fondo possa avere, non riesco a riempirlo quel fondo. Ora anche l'euforia dura poco, devo avere più soldi, devo nascere coi soldi come Giulio. I soldi fanno l'euforia, non la felicità. Ma la felicità non dura, l'euforia sì. La puoi tenere alta e arrivare lassù in cima quando vuoi: basta un tiro. E la raggiungi ovunque, o lei raggiunge te: puoi essere in un cesso, dentro un camion, a spasso per i monti, o puoi essere anche qui dove sono io, nel ripostiglio delle scarpe, quello di Giulio, c'è una vastità di scelta, anche quelle di pelle in cocodrillo. Non mi stanno, le ho appena provate. Non mi sta nulla di suo perché una vita come la sua non può starmi, dovrebbe essere fatta a mano, cucita sapientemente. Una vita così però starebbe a me, non a lui. Non alla sua mogliettina Francesca, non a nessuno di questi che sono là a festeggiare, chi sono questi che sono là in quel salotto? Sono amici di chi? Sono amici loro, tra di loro, non miei.

La bianca è il mio telecomando, muto la realtà: diventa il posto che mi merita. Non come quelli che sono in salotto o forse anche in bagno, a sperdersi in questo posto col naso all'insù, a vedere il luccichio degli ori, la brillantezza dei mobili, il fulgore della vita che non hanno. Dentro questa villa liberty,

qui ai Ronchi: due piani di fasto marino, di arcate e finestre che si gettano a mare in un giardino pieno di sofore, parteni, aloe e oleandri. Dentro questa villa da fine anno, tra arredi retrò e pezzi di design, tele firmate e foto in cornici costose e marmi scolpiti, e due antiche colonne romane sistemate in cima a incastonare una terrazza gigante, tra lusso e lusso. Loro là, io qua. No, non hanno nulla, altrimenti non starebbero col naso all'insù ma all'ingiù, pronto ad accogliere la bianca che ho sistemato per bene: di fronte a me c'è uno specchio a figura intera, ci ho messo sopra la giacca, l'ho parzialmente coperto. E ora sono seduto, la sedia mi ricorda qualcosa. È una di quelle basse, in vimini, spalliera colorata in verde e cuscini rossi. Giulio deve averla presa dalla Capannina. Anzi no, l'ha fatta rifare uguale identica, per togliersi lo sfizio, per avere tutto ciò che vuole. Lui vuole tutto, ha tutto: non importa a che prezzo.

Ma io mi sto equilibrando, prendo quota. Vado dove mi merito. Mi allento la cravatta, prendo la giacca e la lancio a terra: sembra un paracadute. Volto lo specchio verso di me. La giacca è atterrata, io sono al cielo. Io e solo io, non quello che abita nello specchio. Dalla finestra vedo la luce, vedo qualcuno su una barca, ombre la oscurano, sagome la rendono intermittente: sembrano falene destinate a bruciarsi. Mai andare alla luce, ma andare al cielo.

Avverto anche il rumore che fanno i passi andati: piombi. Come quelli lasciati dalle scarpe da lavoro che ti allacciano fino a stritolarti. Anche a me avevano provato a farmi il cappio, ma io ho sempre avuto la mania dei fasti. È così che ho fatto strada, iniziando sotto casa mia, nella vecchia bottega di un orologiaio a rimettere viti a vecchi orologi, paccottiglia scalcagnata e poi – piano piano – a intuire che cosa cercava la gente. Perché mi

ripeto la mia vita? La conosco a memoria. Fai solo pedagogia dell'abisso e non ti serve poi a molto: mi disse così uno psicologo che seppi dopo essere psicologo, ero reduce da una serata, forse la bianca era tagliata male o forse ne avevo presa troppa, chiamarono lui a farmi riprendere, non era proprio un medico, era un amico di infanzia di non so più chi: mi portò a casa sua e tornai in me e parlai della mia vita che conosco a memoria, e lui disse che era solo pedagogia dell'abisso, materia pericolosa. Pericolosa non più degli uomini, dissi io. La bianca era solo polvere, polvere di stelle, oro in polvere, la stessa polvere di oro che giaceva sui tavoli da lavoro delle mie ditte orafe: quel che resta del luccichio. Ma ora che importa, che importa di tutto questo, io sono già qualcos'altro. Mi vedo allo specchio, quelle scarpe della scarpiera non sono nulla, sono di nessuno. Là nel salone ci sono tanti nessuno. Io invece no, ho capito tutto perché ora che non so più cosa dire sto dicendo perfettamente ciò che voglio dire. E ora che non so ballare sto ballando, danzo, mi muovo: sto girando in cerchio, sto aggirando il cerchio della sedia della Capannina e della sua vita bastarda.

La prima volta che baciai la coca io non capivo, non si capisce mai nulla la prima volta. C'era solo da gettarsi: lì vedevo chini sul tavolo, dove prima avevo appoggiato un collier destinato alla moglie di qualcuno, ma la moglie non era lì, c'era un'altra donna, c'erano altre donne, c'era una festa e non era una festa come questa, dove si festeggia la nullità di un fine anno e dove tutto è compresso, lì era tutto libero, era aria. Si andava al cielo, le foglie cadevano attorno, la piscina era un'enorme pozza, sembrava macerare i colori, tè a decantare e noi ad aspettare che arrivasse il momento giusto che infatti era arrivato, le mani addosso al mio corpo, le mani che spogliano,

i sorrisi complici, tutti nudi, stesi: anche noi foglie caduche, cadute per ascensione.

Tre minuti sono da ora, sono sempre da ora. È il tempo che si sceglie: l' adesso. È l'eterna mezzanotte che non arriva, il giorno che non cambia mai, imbriglia il destino divorziato dalla fortuna: io lo so. Sempre saputo che prima o poi qualcuno sarebbe venuto a chiedere il conto, perché la bianca costa. Ma io sono un palloncino, ascendo al cielo, sono il palloncino che regalo a mio nipote. Sto volando, anche allo specchio non ci sono più. Allo specchio c'è un altro io, che ora mi guarda e che mi dice tu che ci fai qua? Avevo messo il cartello fuori dalla porta: "non disturbare". Perché sei entrato? Che hai da guardare? Tu vedi qualcuno che non c'è, non sono io. Siediti e non fare rumore, ti mette ansia questa pistola che ho in mano? Non hai mai pensato che se tratti oro devi difenderti? Che tutti vogliono qualcosa, la brillantezza che non è loro, la brillantezza che è oro? Ho imparato a fare attenzione, si deve fare attenzione quando si esce dal negozio con l'incasso. Chi sei per dirmi di stare calmo, eh? Dove eri prima che tutto questo accadesse? Che oggi venissero sotto casa mia, in cinque, e mi gettassero per terra nell'androne delle scale, faccia a terra, le loro voci dietro le orecchie a dirmi: hai finito di giocare, o rientri o ti facciamo fare la fine di quella puttana ammazzata in pineta, che non ascoltava i consigli di chi la amava: uno importante, che pippa come te e che paga regolare tutto, anche gli extra per fare certi lavoretti. E io costretto a guardare il pavimento e a dire al pavimento non mi fate paura, le loro mani sulla testa per impedirmi di vedere le facce. E mostrarmi invece la faccia del mio nipotino in foto e a ridere, lo vedi?, te lo facciamo saltare in aria, ma prima ci divertiamo con lui

come fai tu con le tue amichette dopo che hai tirato su come un'idrovora e hai pippato senza pagare, è un anno che devi rientrare, tieni pezzo di merda, qua c'è un foglio, hai tempo due giorni per firmare, noi entriamo in società con te e tu non hai più problemi, rimani socio di maggioranza, noi vogliamo solo il 49 per cento e così non ti succede nulla: non metti la firma a questo foglio e tuo nipote lo smembriamo. Metti la firma quando ti sei ripreso, hai due giorni di tempo, stasera goditi il Capodanno, c'è il veglione: tieni, questa coca te la offriamo noi, siamo soci generosi, tra meno di tre giorni firmi, stasera rilassati e tira alla nostra salute, e alla vita di tuo nipote: la tua vita nuova inizia tra poco. Tieni, coglione, la vedi questa clessidra? Appena la sabbia finisce di scendere, puoi voltarti, dura tre minuti. Prendi la clessidra, svita le estremità, fai attenzione a non disperderne neppure un pulviscolo, non è polvere, dentro c'è la bianca.

Tre minuti, capisci? Tu – quello dello specchio – a guardare la clessidra di Francesca e di Giulio e non a vedere me, tutti a sbavare di fronte alla lucentezza farlocca d'oro a forma di clessidra, nessuno a chiedermi se quel tempo racchiuso è il male che mi porto addosso. Tu come gli altri, gregge pasciuto di nulla che non sa nulla, ma io sì, io ora lo so. Cosa blateri? Silenzio: se muovi la bocca sparo, tu devi stare muto, come gli altri, nessuno riesce a dire qualcosa, parlano per stare zitti, stanno zitti perché non sanno di cosa parlare. E allora guardano e basta, anche tu non sai fare altro. Io invece il tempo non lo guardo, lo tiro. Osserva questi tre minuti, osserva il deliquio, la vita che ascende al cielo e rimani a bocca aperta, mettiti a mio agio, in tutta la sera c'è stato solo il suono gutturale dell'uniformità, la polifonia del nulla. Se sparo nessuno

accorre: con quello che hanno bevuto scambiano l'esplosione di un colpo d'arma da fuoco per un petardo. Le tue amiche e i tuoi amici sono di là e ci resteranno. Tre minuti e sto salendo fino in cima e ancora più su, scavallo l'insormontabile. Pappa la pappa, pappala tutta.

Conta: meno dieci. Queste sono le operazioni per l'imbarco: tu parti prima di me, poi ti seguo. Vai ad aprire la finestra, senti il vento che entra? Non sai camminare di bolina, impara. Tra poco questo anno lo saluti, entra in quello nuovo col passo giusto. Invece io sono già quassù: da quassù sotto tiro la realtà si tiene meglio. Guardala bene, questa pistola. Guarda bene la canna: è da qua che esplode la realtà. Non tremare che tra poco tutto è finito, conta. Fallo ad alta voce perché io corro verso il cielo, sono il palloncino di mio nipote. Conta: meno nove. Le nuvole sono un camminatoio, mucchi di cotone scuro nella notte saltata. Conta meno cinque, veloce. Meno cinque, ho detto, che la nanna già si fa, ticche ticche ticche ta. Conta meno quattro: ripetilo ancora una volta. Il tempo sta per andarsene via. Sii contento e ringraziami. Ecco: meno tre. Saluta Capodanno, girotondo tutto l'anno. Meno due. Preparati. Sto per volare. Meno uno. Ze

## La cena

«Perché non ci hanno dato una vita diversa da quella che viviamo?».

*Antonio Delfini*

## Emanuele

Tutto attorno rumore, così lui è fuggito in cucina. Non sopporta più quella musica così sciatta, dove ci ballano tutti e sono felici di ballare in quella specie di ballo di gruppo: soliti movimenti a tempo, soldatini tirati a lucido nel salone centrale di questa casa. Che poi questa casa è bellissima, l'odore di salmastro arriva portato dal vento, sembra una promessa di mare a ricordargli che, seppure non si veda, è a due passi, forse appena di più. Basterebbe uscire da queste stanze per andargli incontro, ma ora fuori fa freddo e non gli sembra il caso di percorrere la strada, siamo a Capodanno, la gente spara botti anche se sono le sei del pomeriggio, certo che è una pessima idea avventurarsi per le vie, e va bene che si muore tutti, ma rischiare di morire perché qualcuno ha tirato un razzo e tu – proprio in quel momento – ci sei capitato di mezzo è una morte cretina. Anche la morte – pensa in questa cucina, bellissima anche la cucina – sta a due passi, forse qualche passo di più. Ma non sarà lui a incrociarla, ci ha già pensato il calendario a far fuori un altro anno, non farà fuori me, si dice. Seduto su una sedia, la musica che adesso è cambiata, è musica da discoteca, di quando tutti erano più giovani, sorride pensando che è il tempo a essere il più grande assassino del mondo ma che nessuno lo ha mai arrestato. Sorride perché gli sembra un pensiero sciocco, ha bevuto e ha bevuto molto in questa casa

bellissima. Adesso, invece, in questa cucina bellissima osserva il tavolo occupato da quello che serve per il cenone: vassoi giganti per la pasta stanno in equilibrio accanto a quelli destinati per il pesce al forno e per la carne grigliata, contendendosi lo spazio con svariate bottiglie di vino rosso e di vino bianco. Gli odori sono forti, una miscela di cibo e pelle umana perché – pure se non sembra – se in una casa come questa, così grande e così bellissima, ci metti diciannove persone – e con lui si arriva a venti – allora ci devi aggiungere altri odori. Perché il Capodanno deve essere perfetto e tutti si sono vestiti con vestiti profumati di buono, perfettamente stirati e sono usciti di casa soltanto dopo essersi cosparsi il corpo con crema idratante (qualcuno al miele, qualcuno alla nocciola) e con le facce imperlate da essenze profumate: prodotti francesi, le donne; coloniali italiani, gli uomini. E tutti hanno iniziato ad arrivare già nel pomeriggio perché qua si fa così, la padrona di casa vuole così: venite nel pomeriggio, mettiamo la musica, facciamo quattro salti, beviamo qualcosa e poi iniziamo il cenone. Sicché anche se questa casa è grandissima ed è bellissima, tutto si è mischiato e dopo aver ballato e aver sudato ci sono tanti odori in un unico odore. «Vai a sapere se questo giro il destino si mischia con qualcosa di buono, magari questa volta sa di vodka lemon», gli ha detto Enrico, la faccia delimitata da due baffi a spiovente. «Per ora sa di rum alla pera: ne hai già bevuti tre bicchieri e si sente», gli ha risposto. Discorsi fatui che si fanno tra il rumore della musica, tra un brindisi e un altro.

Al Capodanno ci sono arrivati come si arriva a un margine. L'immagine giusta sarebbe quella della clessidra, che una volta finiti i grani si capovolge e la conta del tempo riparte da capo. Ma a lui questa immagine sembra un'illusione, anche

se in questa casa bellissima una clessidra c'è e i proprietari la tengono nel bagno. L'ha vista appena arrivato, dopo essere entrato e aver salutato si è tolto il cappotto ed è andato subito a lavarsi le mani. E alla fine, appoggiata alla mensola dove si tengono le cose da bagno, di riflesso allo specchio, ha visto che c'era la clessidra. E ha pensato che in questa casa bellissima ci fosse qualcuno che per la notte dell'ultimo dell'anno aveva impostato il timer, poco ma sicuro. Poi lo sguardo è andato a finire nel suo sguardo e questa cosa non gli è andata giù. «Muoviti che ho bisogno del cesso», si è sentito dire dall'altro lato della porta, la voce di Nello che scalpitava a pochi metri da lui. «Ma usa l'altro bagno se hai bisogno», ha sentito suggerirgli da Francesca, che è la proprietaria di casa, di questa casa bellissima. Allora ha riaperto la cannella, ha lasciato scorrere l'acqua fino a quando non è diventata tiepida, ha abbassato la faccia, era parallela al lavabo, si è lavato il volto e ha pensato che magari qualcosa poteva cambiare, poteva diventare un'altra persona. Quando si è asciugato il viso con un asciugamano di cortesia, ci ha pure creduto che forse quel panno avrebbe cancellato qualcosa, l'anno stava per cambiare, magari pure per lui era arrivato il tempo di scoprirsi una nuova persona. Invece no, si era detto guardandosi ancora allo specchio, di fronte a me c'è sempre quel qualcuno che mi somiglia. Aveva sentito la voce di Caterina provenire di là, dal salotto di questa casa bellissima, siete tutti scemi, poi aveva sentito la sua risata in falsetto. Così aveva pensato che anche di là, tra i suoi amici, nulla era cambiato, era rimasto tutto uguale a prima, anche se l'anno stava cambiando: ne era poi stato certo quando era tornato tra di loro, il crepitio del caminetto, l'accalcarsi di voci e di mani che brindano, giocano, si prendono in giro. Il senso

della comunità, lui che quel senso a stento lo trovava, gli pareva stasera di averlo trovato proprio perché da lì a poco quella sera sarebbe finita, e sarebbe cominciato tutto da capo. Come per la clessidra, bastava capovolgerla. Poi magari avrebbe scoperto come poteva capovolgersi lui, perché se la sua faccia non riusciva a cancellarla e doveva attaccarsi al destino che si trascinava, qualcosa sarebbe cominciato a girare, magari anche all'inverso. «Passami le patatine», gli aveva detto Michele, due metri di cristiano costretto in una sedia da ultima moda di design in questa casa bellissima. «Normali o alla paprika?», gli aveva chiesto lui. «Ma come ti vengono, sono patatine», gli aveva risposto quello tutto pratico.

E però, pensa, sembra che tutti a questa serata ci siano arrivati un po' così. «Mi pare che al margine di questo anno ci siamo arrivati tutti un poco smarginati», gli ha detto in un momento di serietà Enrico, che ogni tanto ha degli sprazzi di melanconia e che stasera ha nascosto nel suo papillon giallo, simile al colore semaforico che non sai mai bene se devi fermarti o accelerare, ma se fai attenzione è la cosa più saggia. «Più che altro mi pare che ci siamo arrivati emarginati a questo margine», gli ha risposto, guardandolo negli occhi mentre gli versava un bicchiere di acqua. Poi erano tornati a scherzare.

Ora però in cucina gli è preso di stare da solo, e si è seduto su una sedia. Perché tanto di là è partito il contagio del ballo e allora meglio stare lì, si è fatto una sigaretta, la finestra di cucina aperta a rischio influenza. Perché in questa casa bellissima, guai se c'è un filo di fumo. Tutti salutisti. Capace che lo è diventato anche Bill, il bastardino a pelo raso che Francesca ha trovato per strada mentre abbaia ai motorini: non era solo carattere quello che denotava, ma paura. Chissà chi lo aveva

abbandonato così piccolo e pulcioso sul lungomare di un inverno di due anni fa quando lo aveva sentito abbaiare da sotto una macchina. E lo aveva convinto a uscire da lì, lei che bastava aprisse le braccia e qualsiasi creatura si sarebbe sciolta di fronte a quella bellezza, ancora più bellezza di questa casa che è bellissima. Bill, lo aveva chiamato così, non c'era un perché. Era tornata a casa e – raccontava – l'aveva buttato in vasca e a Bill era piaciuto. «Ti presento Bill», aveva poi detto la sera stessa a Giulio quando era tornato dal lavoro. «Abbiamo allargato la famiglia», gli aveva ancora detto. E Giulio aveva sorriso perché in questa casa bellissima con una moglie bellissima e con un figlio bellissimo mancava solo un cane bellissimo: quella sera lo aveva appena trovato ed era come se il destino gliene avesse fatto dono.

Non è però a questo che pensa lui, in questo momento. Per la verità non sta pensando ma sta osservando una foto. Quello che lui vede è – in questa foto attaccata alla parete di cucina di una casa bellissima – lei alla spiaggia. Francesca è bellissima, talmente bellissima che non sai dove guardare, il bikini è verde smeraldo. È seduta, i ginocchi reclinati, deve fare molto caldo perché il sole sembra affogare sul mare dietro al suo fisico da statua, quando passa lei si ferma tutto, in quella spiaggia si deve essere fermato anche il sole in eclissi ammirata. Lui la guarda ancora in quella foto al mare e lei è bellissima come stasera che invece non è al mare, ma è di là nel salotto di questa sua casa bellissima vestita con la sobrietà di un tubino che non ha scollo e di un tacco classico. Si accende un'altra sigaretta, pazienza se poi qualcuno sentirà odore di tabacco. La cenere finisce nel lavabo. Continua a guardare la foto, a saggiarne la bellezza. Guarda lei e questa sabbia, che non è la

sabbia della clessidra pronta a correre all'impazzata, ma è ferma e compatta, vorrebbe essere lì, con lei, in un tempo perfetto. Lo sguardo nella foto se ne accorge – lo intercetta, è lui che stava guardando, è lui che cercava. Lei guarda lui e lui sa che lo guarda come se guardasse l'infinito: sembra proprio così. Guarda ancora. Guarda Francesca e vede suo marito, Giulio, è accanto a lei, al suo fianco, che la cinge. Allora si dannava, getta la sigaretta nel bussolo dell'indifferenziato dopo averla spenta sotto un getto di acqua. Si dannava pensando che questa foto è la realtà, è la fotografia della realtà. Giulio si accorge di tutto, ha capito tutto, ed è per questo che la cinge, nella vita come in foto. Al margine del vecchio anno, questa realtà gli sembra la condanna del nuovo anno.

Però è in questa casa bellissima, gli altri si stanno divertendo. La musica torna a farsi strada nelle sue orecchie, è ora di tornare di là, nel salotto che è diventato una sala da ballo. Le luci sono state abbassate, una specie di stroboscopica restituisce l'effetto da discoteca, i ragazzi e le ragazze ballano. Lui è al margine della pista in questa sera che è già entrata nel nuovo anno, l'ha capovolto. Giulio invece è con Francesca, ballano. Lui la vede, non l'ha persa un attimo. Li vede assieme, non li perde un attimo. Francesca ride, pare inebriata. Poi si volta e trova lo sguardo di lui, e lo sguardo ora diventa altro, diventa lo sguardo che lui conosce, lo sguardo che si riservano da mesi: è bellissimo. Ma dietro, appena un secondo dopo per realizzare, vede Giulio che gli sta sorridendo con quel suo sorriso strano. «E vieni a ballare», lo invita. «E un attimo», gli risponde, le prime parole che gli escono fuori.

Sente ai piedi qualcosa. Quel qualcosa è Bill, sta girovagando per casa dall'inizio della festa e ha preso dosi di coccole

da tutti. Bill ha una palla, di quelle morbide che servono per farsi i denti. La tiene serrata tra le mascelle e la agita di fronte a lui, ora che ha guadagnato la sua attenzione. Vuole giocarci, e vuole giocare con lui. Si avvicina alle mani di Emanuele, un pezzo di palla a favore delle sue dita che la afferrano. Il gioco al quale Bill vuole giocare è “chi non molla”. Chi molla per primo ha perso, questo è il gioco. Chi molla la palla per primo è il perdente, questo è il gioco. Chi molla Francesca per primo perde tutto. È così che realizza la sua condanna. E non sa bene che caspita di pensiero gli è venuto da pensare. Pensa solo che a guardare Bill prova delicatezza. Ed è per questo che molla la presa e lo lascia vincere. A volte anche perdere è un segno di delicatezza. Adesso che lo ha capito è pronto per alzarsi dalla poltrona. E per andare a ballare. All’inizio del margine di questo anno che ha appena iniziato a capovolgersi.